

SNODI

PUBBLICI E PRIVATI
NELLA STORIA CONTEMPORANEA

Tredicesimo numero
primavera-estate 2014

dilemmi della rappresentanza



Crisi della rappresentanza?

INTERVISTA A SANDRO MEZZADRA A CURA DI EMANUELE LEONARDI

Emanuele Leonardi: Sono ormai diversi anni che il pensiero politico focalizza la propria attenzione sulla cosiddetta crisi della rappresentanza. Si tratta tuttavia di una nozione tutt'altro che univoca, segnata com'è da un lungo, complesso sviluppo sia teorico che pratico-istituzionale. Quali ritieni siano i passaggi cruciali della storia del concetto di rappresentanza, nonché della sua crisi?

Sandro Mezzadra: Si tratta in effetti di un tema su cui c'è stata una discussione molto intensa negli ultimi anni. Tuttavia, anche considerando quella che è stata la mia formazione intellettuale e il mio percorso di ricerca, mi piace ricordare il dibattito che c'è stato in Italia negli anni Ottanta sul concetto di rappresentanza – dibattito da cui è nata per esempio la rivista “Filosofia politica”¹. In quel contesto, che per molti aspetti ovviamente appartiene alla sua epoca, c'era però una consapevolezza molto precisa del carattere storicamente determinato della rappresentanza politica e del fatto che, nella sua dimensione moderna, il concetto si definisce e si afferma storicamente tra il *Leviatano*² di Hobbes e la rivoluzione Francese. Si tratta di un concetto di rappresentanza che assume come propria condizione operativa *l'inesistenza in natura* dell'unità politica. Ne consegue che la rappresentanza, nella modernità, è legata a doppio filo all'esigenza di *produrre* quella stessa unità politica,

1 Cfr. <http://www.mulino.it/edizioni/riviste/issn/0394-7297#presentazione>.

2 Thomas Hobbes, *Leviatano* [1651], Laterza, Roma-Bari 2011.

assieme ai suoi soggetti – laddove i suoi soggetti sono nominati attraverso il riferimento alla sovranità. Essi assumono poi le forme e le figure del popolo, della nazione e della cittadinanza. Mi sembra che questo sia un punto molto importante (su cui – con più tempo a disposizione – sarebbe certamente necessario diffondersi a lungo per renderlo meno astratto).

In ogni caso, questo tipo di ricostruzione storico-concettuale conferma in qualche modo un elemento centrale della critica marxiana della politica moderna, che fin dalla *Questione ebraica*³ si caratterizza come critica dell'*alienazione politica*: la rappresentanza non è che un dispositivo di alienazione politica. Al tempo stesso, però, essa si configura come dispositivo *produttivo*. All'interno di queste grandi scansioni della storia del concetto che ho sinteticamente richiamato prima – Hobbes e la Rivoluzione francese – si afferma un'immagine della soggettività politica che è costruita attorno alla figura dell'*individuo*. Il XIX secolo – procedendo per rapide caratterizzazioni – è il secolo in cui questa immagine della soggettività come individualità esplose. Essa esplose certamente da una prospettiva filosofica (potremmo dire che la frantumazione si dà tra Hegel e Nietzsche, per richiamare due critiche tra loro molto diverse), ma esplose anche dal punto di vista materiale e storico-sociale. È su questo sfondo che emergono i grandi dibattiti sulla questione sociale, sull'insorgere della classe operaia e del proletariato industriale come soggetto politico nuovo. Sono temi cruciali rispetto ai quali – di nuovo – occorrerebbe scendere nei dettagli: vi sono infatti altri momenti della crisi dell'individuo, per esempio la questione della nazione, che nel corso del XIX secolo assume una serie complessa di significati specifici, non di rado in contraddizione l'uno con gli altri.

Rimane tuttavia indubbio che nel corso dell'Ottocento la rappresentanza è costretta a modificarsi a fronte di questo insorgere di soggetti nuovi. La nascita dei partiti di massa è solo una delle modalità di questa riorganizzazione della rappresentanza.

3 Karl Marx, *La questione ebraica* [1843], Editori Riuniti, Roma 1998.

Va detto che in Europa e in Occidente essa fa i conti anche con trasformazioni abbastanza radicali del capitalismo: a partire dalla crisi che comincia nel 1873, infatti, si determina la fine dell'immaginario liberale classico – anch'esso ovviamente un immaginario centrato sulla figura dell'individuo, ed in particolare dell'*individuo-imprenditore*. Inoltre, alla fine dell'Ottocento i Paesi che si candidano a raccogliere il testimone dell'Inghilterra alla guida del sistema-mondo, cioè la Germania e gli Stati Uniti, presentano un panorama industriale, sociale ed istituzionale che è radicalmente diverso, addirittura incompatibile con quell'immaginario. Si pensi soltanto ai grandi *trusts*, alla formazione dei monopoli, all'organizzazione dei nuovi soggetti – ad esempio i grandi sindacati che premono per un riconoscimento della classe operaia – eccetera. Ecco, in questo tornante – si vede dunque che non ci sono soltanto i partiti di massa – si verifica il ritorno di un'altra grande questione che non è immediatamente componibile con l'orizzonte della rappresentanza politica moderna, ma che tuttavia intrattiene con essa un rapporto fondamentale: mi riferisco al tema della *rappresentanza degli interessi*, ovviamente considerata sui suoi diversi fronti. Non è un caso che sia proprio in questo frangente – a cavallo fra XIX e XX secolo – che si installa al centro dei dibattiti giuridici e politici il tema della *crisi dello Stato* – che continua ad essere un nostro tema, sebbene si ponga oggi in modo non commensurabile con l'orizzonte di quell'epoca. Mi sembra comunque opportuno registrare che questa grande trasformazione dei meccanismi rappresentativi coincide con l'avvio di un dibattito sulla crisi dello Stato moderno in quanto Stato fondato sulla rappresentanza politica – per come l'abbiamo rapidamente passata in rassegna poco fa.

Sempre rimanendo molto sulle generali, si può affermare che nel corso del Novecento la forma dello Stato – sempre in Europa e in Occidente, pur con grandi differenze interne – si riorganizza attorno alla gestione di questa crisi, attorno al tentativo di rendere questa crisi produttiva. Nel frattempo si era determi-

nata una rottura fondamentale: c'era stato il '17 sovietico, cioè la soggettivazione di parte proletaria della crisi che stiamo considerando, la sua proiezione a livello mondiale. Bisogna sottolineare che questa soggettivazione assume un significato specifico nelle grandi lotte anti-coloniali, su cui non abbiamo il tempo di diffonderci. Ma al tempo stesso la rottura del '17 sovietico non cessa – come ha fatto notare tra gli altri Eric Hobsbawm nel suo *Il secolo breve* – di costituire un elemento di condizionamento estremamente profondo rispetto agli sviluppi della forma Stato, tanto negli Stati Uniti quanto in Europa occidentale. Questi sviluppi sono infatti segnati dalla 'minaccia' del '17, una minaccia che viene ovviamente percepita come radicale. All'interno di questa vicenda si collocano poi altre relevantissime questioni: ci sono le guerre, ci sono i fascismi, c'è la grande crisi del '29, c'è infine la costruzione dello Stato sociale in Occidente come tentativo di gestire le trasformazioni cui accennavo e di renderle produttive. Nel corso di questi processi, naturalmente, cambiano sia il significato sia gli istituti della rappresentanza politica. Tale cambiamento si dà sui due versanti: quello dei partiti e quello della rappresentanza degli interessi – si modifica cioè il ruolo dei sindacati e delle organizzazioni datoriali. Lo "Stato dei partiti", questa figura politica attorno a cui c'è per esempio un grande dibattito tra i costituzionalisti tedeschi negli anni Venti, combina funzioni di mediazione e articolazione del comando, nella misura in cui – dopo la seconda guerra mondiale – tenta di superare (in modo contraddittorio, scontando molti limiti) l'opposizione storica tra rappresentanza politica e rappresentanza degli interessi. Insomma: si definisce una nuova costituzione materiale che trova riconoscimento anche in alcune Costituzioni post-belliche in Europa (per esempio in Italia, in Francia e nella Germania Federale). Questa costituzione materiale si configura – almeno fino agli anni Settanta – come il quadro generale al cui interno si inseriscono tanto lo sviluppo capitalistico quanto le lotte di classe (ed anche le trasformazioni dell'ordine mondiale, aggiungerei).

Successivamente questa costituzione materiale viene messa in questione a partire da quelle che sono le grandi lotte del lungo '68 globale, dalla crisi degli anni Settanta, e dalla risposta neoliberale a questa crisi. Ancora una volta, dunque, assistiamo ad un cambiamento del significato dei dispositivi rappresentativi – seguendo appunto il ritmo di queste lotte, di questa crisi e di questa risposta. Cambiano infatti anche le procedure e le modalità del governo, come è noto. Credo che l'importanza del lavoro di Foucault sul neoliberalismo consista precisamente nel sottolineare la necessità di considerarlo dal punto di vista governamentale⁴. La trasformazione dei dispositivi di governo, delle sue procedure e delle sue forme, determina quello che potremmo definire uno *spiazzamento* della rappresentanza. In primo luogo, infatti, la rappresentanza è posta in crisi dal rifiuto che ne praticano i movimenti sociali tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta. E tuttavia essa è posta in crisi anche dalla risposta neoliberale. E qui giungiamo al presente dopo una carrellata storica di quattro secoli condensata in una conversazione di pochi minuti!

E.L.: Recentemente hai molto insistito sull'ineludibilità dello spazio europeo come terreno di conflitto all'interno del quale la rappresentanza da un lato si scompone, ma dall'altro può essere diversamente riconfigurata a partire dall'azione dei movimenti sociali⁵. Che cosa significa, nel tuo percorso di ricerca, pensare lo spiazzamento della rappresentanza in un contesto continentale che – almeno parzialmente – trascende i confini degli Stati nazionali?

S.M.: Per introdurre il ragionamento sull'Europa mi sembra utile precisare un passaggio rispetto allo spiazzamento della rappresentanza a cui ti riferisci. Lo spiazzamento non equivale infatti alla scomparsa del livello rappresentativo nell'organiz-

4 Cfr. Michel Foucault, *Nacita della biopolitica* [2004], Feltrinelli, Milano 2005.

5 Cfr. gli interventi di Sandro Mezzadra nella sezione "Europa" del sito euronomade.info: <http://www.euronomade.info/?cat=4>.

zazione dei poteri. In altri termini, non c'è possibilità di leggere in termini lineari la crisi della rappresentanza. Insomma: *crisi* non equivale a *fine*. I meccanismi rappresentativi continuano a giocare ruoli che sono estremamente importanti. Tra l'altro, bisogna dire che per non fare ragionamenti generici è necessario specificare il riferimento alla crisi della rappresentanza. Banalmente: tale crisi negli Stati Uniti non si manifesta nello stesso modo in cui si manifesta in Italia. Per rendere operativa da un punto di vista analitico questa discussione bisogna trovare dei piani di verifica delle ipotesi relative alla crisi della cittadinanza (che ha senz'altro, sia chiaro, un rilievo di carattere generale, per quanto si manifesti come dicevo in modi anche sensibilmente diversi). Si può in primo luogo ragionare sul modo di funzionamento della rappresentanza in termini di *legittimazione*. Bisogna chiedersi, cioè, qual è la legittimità socialmente riconosciuta alle istituzioni rappresentative. Per esempio, quale peso hanno le parole del Presidente degli Stati Uniti, che viene eletto e dunque è un rappresentante? Come vengono interpretate le sue parole e le sue iniziative all'interno della società statunitense? Quale autorità viene loro assegnata? La stessa forse che viene assegnata alle parole di uno Scilipoti? Evidentemente c'è una differenza abbastanza rilevante. In secondo luogo, ci si può domandare qual è il grado di *efficacia* delle politiche messe in atto dalle istituzioni rappresentative. Da questo punto di vista si deve riconoscere che queste istituzioni sono sempre più significativamente – anche se, lo ripeto, in modi diversi – ricomprese all'interno di assemblaggi di poteri e ordinamenti, di reti governamentali che le eccedono. Bisogna dunque valutare quali sono i condizionamenti esercitati nei confronti delle istituzioni rappresentative da questi assemblaggi e queste reti, al cui interno tra l'altro forze capitalistiche specifiche fanno valere in modo immediato i loro interessi (e il 'confine' tra l'economico e il politico, conseguentemente, tende a sfumare). Questi sono solo due piani, se ne potrebbero evidentemente aggiungere altri. Ma il punto fondamentale resta: per me è la necessità di

rendere un po' più fina l'analisi della crisi della rappresentanza, cioè di non ridurla a uno slogan.

A questo punto possiamo introdurre il discorso sull'Europa. L'Europa infatti, in quanto *costituzione multilivello* – per utilizzare un termine che ricorre spesso nel dibattito giuridico e politico sulla natura dell'Unione Europea – è anche una *costituzione mista*, una costituzione cioè al cui interno si incrociano diversi poteri e diverse procedure governamentali. Certamente in Europa – a causa anche del peculiare processo di integrazione europea che ha preso avvio dopo la Seconda Guerra Mondiale – giocano un ruolo fondamentale alcune autorità che non hanno come criterio di legittimazione la rappresentanza (o che fanno riferimento a tale criterio solo al netto di molteplici ed eterogenee mediazioni). Si tratta di un ruolo cruciale che impatta fortemente su poteri che, invece, hanno una fonte di legittimazione di tipo formalmente rappresentativo. È chiaro che tra questi poteri rientrano anche gli Stati nazionali, che all'interno del processo di integrazione si sono profondamente modificati. Dunque, riconoscere l'impossibilità – oggi – di una politica giocata sul terreno dello Stato nazionale in Europa significa innanzitutto riconoscere che ormai si è varcata una soglia di irreversibilità da questo punto di vista. Inoltre, bisogna anche sottolineare che – di nuovo per ragioni afferenti alla sua storia – l'UE registra il condizionamento da parte di poteri che non sono poteri europei. Dalle grandi organizzazioni internazionali – a partire dal FMI – allo stesso Governo degli Stati Uniti, che ha avuto un rapporto contraddittorio con il processo d'integrazione in Europa – rapporto, tra l'altro, che sarebbe interessante andare ad analizzare dal punto di vista storico. Certamente, oggi si possono dire due cose: primo, che l'UE determina un quadro generale di condizionamento dell'azione di tutti i poteri che ancora hanno un fondamento rappresentativo in questo continente; secondo, che l'UE, considerata dal punto di vista dell'analisi costituzionale, non è un insieme istituzionale che possa essere definito rappresentativo. Ciononostante, proprio

in virtù del suo essere costituzione multilivello, l'UE incorpora anche elementi di rappresentanza (non riducibili al Parlamento europeo). Questi elementi sono senza dubbio molto rilevanti, ma la loro importanza può essere colta soltanto nel momento in cui se ne sottolinea l'inserimento all'interno di una cornice che non ha come suo esclusivo criterio di legittimazione la rappresentanza. Per concludere: anche la politica nazionale – fondata formalmente sulla rappresentatività – si gioca all'interno dello spazio europeo.

E.L.: Il dibattito italiano sulla legge elettorale è particolarmente intenso in questi mesi. Criticando il leader del Pd sulle pagine de “il manifesto” – quotidiano con cui occasionalmente collabori – Andrea Fabozzi ha scritto che “alla crisi della rappresentanza, al montare dei populismi e all’esplosione dell’astensionismo, Renzi continua a rispondere con la droga tutta italiana del maggioritario spinto”⁶. Senza entrare nel merito della polemica politico-giornalistica, credi che la dimensione europea che hai delineato sia presente nella discussione attuale?

S.M.: Sì, mi pare proprio che sia presente. Però, anche qui, bisogna fare attenzione per evitare ciò che spesso si fa o almeno si è fatto, e cioè considerare il caso italiano come paradigmatico. Io non credo che, allo stato attuale, quello italiano sia un caso paradigmatico. È indubbiamente un caso in cui si presenta il conto di un lungo percorso storico che ha delle sue specificità. Non è vero però, evidentemente, che sia la governamentalità europea ad imporre il maggioritario. Non è così: in Germania non c'è il maggioritario, e non mi pare che si stia parlando di un Paese periferico. Esiste, questo sì, il problema della sincronizzazione di diverse storie all'interno di ciò che possiamo definire, in termini molto generali, la costituzione europea (continuando ad assumere, è bene sottolinearlo, un concetto largo, materiale, di costituzione). Altrimenti detto: è vero che l'Europa dell'austerità, l'Europa del rigore fiscale, l'Europa ‘tedesca’ richiede

6 Andrea Fabozzi, *Retromarcia del bullo*, “il manifesto”, 27 gennaio 2014, p. 1.

un passaggio di sincronizzazione; essa tuttavia può poi essere praticata in diversi Paesi in modi diversi. In Italia, chiaramente, c'è un problema che riguarda la storia del sistema dei partiti sia nella Prima Repubblica che nella Seconda. Si tratta di un problema legato all'organizzazione del rapporto tra sistema politico, sistema economico e sistema sociale, ed è un problema che viene colto chiaramente a livello europeo – ma ormai sempre più anche a livello nazionale – come elemento critico, disfunzionale, come un rapporto che necessita una riorganizzazione profonda. Ecco, mi pare che la proposta di cui si parla in questi giorni cerchi di interpretare esattamente questo problema.

Ovviamente non sto dando un giudizio sulla qualità della proposta; mi limito a sottolineare che lo sfondo del dibattito mi sembra costituito da un riferimento fondante alla dimensione europea.

E.L.: In un recente articolo, tu e Sandro Chignola avete criticato l'idea che la crisi della rappresentanza – così come gli altri nodi fondamentali del pensiero critico – possa essere affrontata da una prospettiva puramente politico-istituzionale⁷. Una possibile rappresentanza altra – 'progressista' per usare un termine desueto – deve quindi fare i conti con i nuovi soggetti sociali emersi dalla lunga transizione post-fordista. Quali caratteristiche dovrebbe possedere un dispositivo di rappresentanza in grado di integrare queste nuove soggettività – apparentemente non- o post-rappresentative? Ritieni che il riferimento al concetto di Quinto Stato⁸ sia utile ai fini di una tale riorganizzazione della rappresentatività?

S.M.: Mi interessano molto i discorsi attorno al tema del Quinto Stato. Allo stesso tempo, però, colgo un problema che mi pare presente anche nel modo in cui tu hai formulato la do-

7 Cfr. Sandro Chignola, Sandro Mezzadra, *Fuori dalla pura politica. Laboratori globali della soggettività*, in "Filosofia politica", 2012, n. 26, pp. 65-81.

8 Cfr. Giuseppe Allegri, Roberto Ciccarelli, *Il quinto stato*, Ponte alle grazie, Milano 2013.

manda, in particolare nell'uso dell'aggettivo *progressista*. Sinceramente, non credo che oggi si tratti di riflettere su questi problemi che hai posto – e che sono quelli di cui mi occupo anche io – dal punto di vista di una continuità più o meno immaginaria con la storia dello Stato moderno. Se parliamo invece di 'progressismo' e se riprendiamo Sieyès sul terzo stato, immaginando un quinto stato come successore del quarto, in fondo finiamo per ricollocare queste problemi dentro l'orizzonte dello Stato moderno. Tu hai usato anche il termine *integrazione*, ma questo concetto presuppone che ci sia appunto uno spazio già costituito al cui interno possano essere 'integrate' nuove domande, nuove rivendicazioni, nuovi soggetti. A me pare invece che prendere seriamente il tema della crisi della rappresentanza come crisi e trasformazione radicale della statualità conduca all'esigenza di sperimentare altri modi di pensare – e possibilmente anche di affrontare praticamente – questi problemi. Sulla base di quello che dicevo in precedenza io non escludo in linea di principio la possibilità di un uso, da parte dei soggetti emersi dalle grandi trasformazioni di questi anni, dei canali rappresentativi esistenti (assumendo in modo radicale però le trasformazioni e soprattutto le 'deformazioni' di questi canali). Non lo escludo, ma, al tempo stesso, penso che sia importante porre il problema di come questi soggetti possano costruire proprie forme di rappresentanza, oppure propri dispositivi 'istituzionali' capaci di tenere il luogo che è stato storicamente tenuto dalla rappresentanza.

È chiaro poi che i soggetti di cui parlo sono soggetti a rapporti di dominazione e sfruttamento. Può sembrare sloganistico, ma non va dimenticato: qui si parla di quei soggetti che sono dominati e sfruttati, e lo sono non tanto – forse neanche prioritariamente – da un punto di vista politico, bensì da una prospettiva economica e sociale, ma anche di immaginario, eccetera. Qui si pone il problema di andare oltre la "pura politica" (una formula che riprendiamo da un libro di Slavoj Žižek⁹): infatti la

9 Cfr. Slavoj Žižek, *Il soggetto scabroso. Trattato di ontologia politica*, Raffaello Corti-

questione che stava dietro all'articolo che tu hai ricordato era precisamente il fatto che anche negli attuali, grandi dibattiti teorici e filosofico-politici, si continua in qualche modo a ragionare come se la continuità nella storia dello Stato fosse data. Allora la "pura politica" è una politica – perlomeno a nostro avviso – che continua ad essere immaginata o dentro o sul rovescio della statualità. Ne consegue che provare a pensare la politica sottraendosi alle coazioni della forma-Stato significa innanzitutto affrontare il nodo di quel che ho cercato di descrivere nei termini del rapporto tra soggetti e rappresentanza, ovvero sperimentare delle strategie di azione *dentro e contro* la crisi e la trasformazione della statualità. Quando dunque dicevo della necessità di inventare nuovi dispositivi capaci di occupare i luoghi tradizionalmente presidiati dalla rappresentanza, non suggerivo certo di ritornare all'interno della sua storia moderna, neppure se si pensasse che alcuni canali rappresentativi possono essere tatticamente utilizzati. Credo semmai che si dovrebbe, oggi, riprendere in termini molto sofisticati teoricamente, ma radicali praticamente, una riflessione sull'autonomia e sul contropotere. Anzi: una riflessione sui *contropoteri*. Non si tratta di uno slogan, bensì di un insieme di principi che certo sono stati ad esempio rilevanti nell'esperienza dell'Autonomia operaia in Italia negli anni Settanta, ma che hanno una storia che va ben al di là di questa esperienza, per quanto sia stata importante. E' una storia, è quasi banale dirlo, che ha conosciuto anche fondamentali momenti costituzionali.

Proprio dentro un'esperienza – come quella europea – che si iscrive nel segno di una costituzione multilivello, io penso che ci siano, anche dal punto di vista formale, le condizioni per reinventare questo insieme di principi come principi costituzionali per una politica dei soggetti dominati e sfruttati. Ripeto: *dal punto di vista formale*. Le condizioni materiali possono essere costruite soltanto dentro una nuova stagione di lotte capaci di appropriarsi dello spazio europeo. D'altro canto, per me è sem-

pre importante, anche quando si parla di Europa, guardare oltre i confini dell'Europa medesima. In questo senso, credo che su quel terreno (quello dei contropoteri) siano state fatte delle importanti sperimentazioni – limitatissime, per carità, ma molto ricche – per esempio in America Latina, ma anche in India, dove attorno al tema dell'autonomia c'è una ricchissima tradizione tanto politica quanto giuridica. Per concludere: penso che la pratica dell'autonomia permetta di riaprire incessantemente la critica della rappresentanza politica, che essa costituisca cioè un antidoto essenziale alla cristallizzazione dei regimi governamentali che riproducono meccanismi rappresentativi legati a doppio filo alle forme contemporanee di sfruttamento e dominazione.